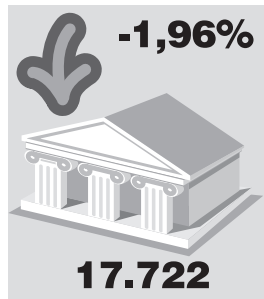
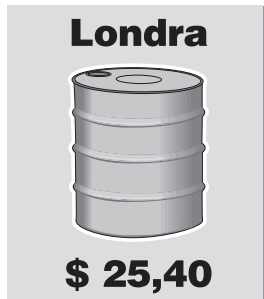


mibtel



petrolio



euro/dollaro



L'11 settembre fa paura, cancellati voli verso gli Usa

MILANO Colpa dei pochi passeggeri, ma anche del ricordo e della paura, molte compagnie aeree hanno cancellato voli negli Stati Uniti pianificati per l'11 settembre, anniversario dell'attacco terroristico alle torri del World Trade Center.

British Airways, la compagnia di bandiera britannica, ha fatto sapere che a causa delle basse prenotazioni ha dovuto cancellare 24 dei 78 voli transatlantici previsti per quel giorno. Verso gli Stati Uniti voleranno solamente solo alcuni aerei. Tra i quali il Concorde, che giornalmente collega Londra con New York, e altri quattro voli.

Virgin Atlantic ha invece deciso di fare servizio pieno anche per il giorno 11. Ma dalla compagnia fanno notare come per quella data ci sia stata una riduzione complessiva delle prenotazioni, rispetto a

quello registrate il giorno prima e il giorno dopo l'anniversario.

Di voli annullati e aerei rimasti a terra se ne parla anche a Parigi. La compagnia di bandiera francese, l'Air France appunto, ha fatto saltare la programmazione dei voli. Niente aerei per New York solo uno per Washington. A Stoccolma, la Scandinavian Airlines System ha reso noto che due dei tre voli previsti verso l'America sono stati cancellati. La motivazione sempre la stessa. Prenotazioni quasi nulle per il giorno dell'attacco delle due torri.

Unica eccezione in questa ecatombe dei cieli, la compagnia di bandiera irlandese, Air Lingus. Anniversari e ricorrenze non fermeranno la società che anche l'11 settembre continuerà a collegare New York, Boston e Chicago.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

L'America teme la doppia recessione

Atteso un taglio dei tassi di interesse. Borse in difficoltà, Piazza Affari perde l'1,96%

Bruno Marolo

WASHINGTON Nel pugilato si chiama uno-due. E' il colpo doppio, la combinazione di due diretti che infallibilmente mette fuori combattimento l'avversario. L'economia americana, ancora barcollante, in questi giorni somiglia a un pugile suonato. Alcuni esperti leggono negli ultimi dati l'avvertimento del pugno in faccia che potrebbe mandarla al tappeto. Il termine tecnico è "double dip recession". Un caso da manuale: una forma di recessione leggera, seguita da una breve e illusoria ripresa e infine dal tracollo.

«Le probabilità che gli Stati Uniti scivolino di nuovo nella recessione sono aumentate, siamo in un momento delicato», sostiene Nicholas Perna, direttore di una agenzia di investimento di Ridgefield nel Connecticut che consiglia ai suoi clienti di stare lontani dalla Wall Street anche ieri in difficoltà alla pari delle Borse europee in ribasso con piazza Affari in caduta del -1,96%. Il collasso dei mercati, il ristagno del prodotto interno lordo, l'alto numero dei disoccupati scuotono la fiducia del pubblico. Gli americani si sentono poveri, e ascoltano con scetticismo il governo che li incita a investire e a consumare come se nulla fosse.

Il presidente Bush ha cercato argomenti in cielo e in terra per rialzare il morale degli elettori, e ieri ne ha trovato uno sottoterra. Ha incontrato nove minatori sepolti vivi da un crollo e salvati dopo tre giorni, e ha detto che l'economia americana si salverà come loro, con il coraggio e la tecnologia. C'è qualche cosa di stoico, nell'ottimismo di facciata delle autorità. Stephen Roach, il capo degli economisti della Morgan Stanley, è stato uno dei primi a prevedere la recessione dell'anno scorso e adesso sostiene che il peggio deve ancora avvenire. «Negli anni novanta - spiega - la più grossa montatura finanziaria della storia moderna ha condotto a una serie di decisioni sbagliate sul piano dei consumi come su quello degli investi-

menti». Passata la sbornia gli allegri investimenti sono cessati, ma i consumatori hanno continuato a spendere senza pensare al domani. Secondo Roach, la maggior parte delle famiglie americane negli ultimi anni non ha risparmiato quasi nulla, anzi si è indebitata. Ora il nodo viene al pettine e alla caduta degli investimenti seguirà una drastica riduzione dei consumi: il secondo colpo da ko per l'economia.

«I dati degli ultimi giorni - incalza Stephen Roach - dovrebbero aprire gli occhi a chi mi accusa di pessimismo cronico». La crescita del prodotto interno lordo è insignificante: 1,1 per cento. La disoccupazione (5,9 per cento) rimane insolitamente alta per gli Stati Uniti. In

luglio sono stati creati soltanto 6 mila posti di lavoro, in confronto ai 66 mila di giugno e ai 150 mila che sarebbero l'obiettivo minimo di una economia in buona salute. Gli ordini alle fabbriche, in giugno, sono diminuiti del 2,4 per cento: la flessione più forte in sette mesi. Chi ha investito in borsa ha perduto un terzo o la metà dei risparmi. Chi ha perduto il lavoro non ne trova altro e chi ancora lavora teme di essere licenziato. In questa situazione è difficile credere che riprendano i giorni del consumismo spensierato.

Certamente non lo credono gli imprenditori stranieri, che hanno smesso di puntare sul mercato americano. Nell'anno 2000 gli investimenti dall'estero avevano superato

i 300 miliardi di dollari. Nel 2001, primo anno dell'amministrazione Bush che ha promesso alle aziende incentivi legali e fiscali, il totale è sceso a 124 milioni di dollari e quest'anno è caduto ancora più in basso. «Gli stranieri - spiega Mark Zandi, dell'istituto di ricerca Economy.com - manifestavano un interesse rinnovato quando gli scandali a Wall Street li hanno messi in fuga. Ora hanno anch'essi problemi finanziari».

Alcuni credono che Alan Greenspan, il governatore della Federal Reserve, riuscirà a prevenire il peggio tagliando il tasso di interesse, già al livello più basso in 40 anni: 1,75 per cento. Ma a questo punto non si può escludere che il male

americano contagi l'Europa. Martin Gilles, stratega delle borse europee alla West LB Pannure di Francoforte, invita a una attenzione. «Penso - spiega - che probabilmente eviteremo una nuova recessione ameri-

cana. Tuttavia, se le cattive notizie dalla borsa influenzeranno consumatori e investitori, se il pessimismo prenderà piede, avremo qualcosa di molto peggio. Avremo una pesante recessione globale».

Bankitalia

Gli italiani tornano ai Bot Fondi comuni in rosso

Laura Matteucci

MILANO Un anno sulla giostra dei mercati finanziari è costato alle famiglie italiane un deciso alleggerimento del proprio portafoglio. Tanto che gli investimenti in partecipazioni ed azioni si è ridimensionato del 28,6%, mentre si torna ai titoli di Stato. Tra gennaio 2001 e l'inizio del 2002 gli italiani hanno visto andare in fumo oltre 204 miliardi di euro del proprio stock azionario, circa 400mila miliardi di vecchie lire. E se a questo si aggiunge quello dei fondi comuni si arriva a quota 234,2 miliardi di euro. Le consistenze in azioni, che nel primo trimestre 2001 ammontavano a 712 miliardi di euro, sono scese a 508 miliardi del gennaio-marzo 2002. Per i fondi comuni di investimento luglio è stato il terzo mese consecutivo in rosso, con una raccolta netta negativa per 3.700 milioni di

euro. E la Borsa che cede ha fatto crollare anche i consumi, innanzitutto spese per il tempo libero, automobili e abbigliamento.

A tirare le somme è la Banca d'Italia, che indica come in soli dodici mesi il portafoglio sia decisamente cambiato: le azioni passano dal 26,7 al 20,2%, i titoli a medio-lungo termine dal 18,9 al 20,8%. Tre i fenomeni-chiave: l'effetto 11 settembre, con una fuga dalle azioni estere; la batosta del calo dei listini, con i titoli delle quotazioni che hanno perso il 41% del proprio valore; ma anche il ritorno alle obbligazioni (tra cui i titoli di Stato), che tra gennaio e marzo 2002 vedono investimenti per 46,2 miliardi.

Nell'ultimo anno, dunque, gli italiani hanno aumentato la propria liquidità (dal 14,3 al 15,5%), lasciato più soldi nei depositi (dal 10,1 all'11,1%) ma soprattutto hanno scelto di investire in obbligazioni, passate dal 20 al

22% (con i titoli a medio-lungo termine saliti dal 18,9 al 20,8%). Le azioni e le partecipazioni, che prima valevano più di un quarto delle attività finanziarie (il 26,7%) sono ora pari ad un quinto (20,2%). Perdono terreno anche i fondi comuni, passati dal 16,1 al 15,8%. Il valore delle sole azioni di società italiane quotate risulta quasi dimezzato: la loro consistenza è passata dai 99,9 miliardi del 2001 ai 58,8 miliardi di quest'anno. A registrare una decisa perdita di valore sono anche i fondi comuni, che valgono nel primo trimestre del 2002 circa 30 miliardi in meno con un «peso» sceso al 6,9%. I fondi italiani scendono dal 383,2 a 360,4; i fondi esteri da 46 a 38,9 miliardi.

In compenso, aumenta nel portafoglio il valore delle obbligazioni (che ora in portafoglio pesano per il 20,8%), passato da 504,1 a 534,4 miliardi di euro.

E i rovesci di Borsa pesano anche sui consumi. Per mettere al sicuro quanto rimane, infatti, i risparmiatori stringono la cinghia della spesa. Conferenti lancia l'allarme e ipotizza a luglio un calo delle spese per 3mila milioni di euro. Alla fine dell'anno i consumi avranno un incremento non superiore allo 0,7%, dell'1,5% nel 2003.



Per la pubblicità continua la crisi Titolo Mediaset ko

MILANO Sono saliti a 14 i mesi consecutivi caratterizzati da un segno negativo per il mercato degli investimenti pubblicitari. Secondo il consueto rilevamento della Nielsen Media Research, giugno ha fatto registrare infatti l'ennesimo decremento con un calo del 2,2%, che porta il totale dall'inizio dell'anno a -4,2%. Analizzando l'andamento dei singoli mezzi, si rileva che la contrazione riguarda un po' tutti e che solo il cinema resta con il segno positivo (+1%). Per il resto, migliora la situazione della televisione anche se il segno resta negativo (-1,1%), mentre rimangono costanti le flessioni riguardanti la stampa periodica, quella quotidiana e radiofonica (tutte con un calo intorno al 7%). La performance peggiore è comunque quella dell'affissione, che con un giugno a -18,3% porta a -17,7% il risultato dall'inizio dell'anno. Sul piano dei settori merceologici, c'è una ripresa per il «largo consumo» (+5,2%), che si riporta in sostanziale pareggio (-0,3%) nel saldo da inizio anno. Il settore auto, spinto dagli ultimi provvedimenti per la rottamazione e dagli ecoincentivi, a giugno sale dell'8%, con un calo del 2% da gennaio mostrando però evidenti segni di ripresa degli investimenti pubblicitari che, in autunno, dovrebbero crescere ulteriormente. I dati negativi della raccolta hanno avuto un inevitabile impatto in Piazza Affari. Mediaset ha guidato la debacle dei titoli del settore editoriale. I titoli del biscione hanno ceduto il 5,4% a 6,96 euro.

Contrattazioni all'interno della Borsa di New York

Nuovo rapporto della Corte dei Conti che rileva diverse anomalie nei documenti contabili pubblici

«Il bilancio dello Stato non è affidabile»

Bianca Di Giovanni

ROMA Conti poco trasparenti e spese fuori controllo. La Corte dei Conti torna a puntare il dito contro la finanza pubblica in un rapporto sulla struttura del bilancio - il primo di questo genere - in cui si lamentano diverse anomalie e si critica la Ragioneria dello Stato di non aver mai fornito i chiarimenti richiesti dalla Corte.

Ad essere «incriminati» sono i residui attivi del bilancio, che risultano tutt'altro che trasparenti. In effetti le sfasature non mancano, tanto che già dal 1993 i giudici con-

tabilmente avevano fatto osservazioni alla Ragioneria. Soffermandosi su alcune anomalie specifiche i giudici osservano che nel 2001 sono stati contabilizzati versamenti residui per 6.855 e 1.231 miliardi su due capitoli di entrata «sui quali non risultano né residui iniziali, né residui alla fine dell'anno precedente». Un altro caso è quello relativo ai proventi delle licenze Umts risultano per il 2001 residui iniziali pari a 3.710 miliardi di lire e residui finali pari a zero. Non risultando su tale capitolo né riscossioni, né versamenti, è da presumere che si tratta di somme riconosciute assolutamente inesigibili e cancellate, pertanto dal ren-

dimento. Una ipotesi, questa, osserva la Corte dei Conti, che non trova però riscontro nell'allegato degli importi inesigibili, in quanto l'importo dei residui classificati come assolutamente inesigibili è inferiore all'importo dei residui del capitolo (897 miliardi rispetto a 3.710).

Insomma, nelle carte contabili c'è qualcosa che non funziona, visto che migliaia di miliardi (di lire) spariscono inspiegabilmente. Da Via XX Settembre, intanto, non giungono commenti né spiegazioni di sorta. Quanto alle spese, la Corte ripete quanto già detto circa un mese fa in un'audizione parlamentare. «Il fenomeno delle eccedenze di spe-

sa costituisce la principale patologia gestionale da prendere in esame in sede di decisione sulla parificazione del rendiconto generale dello Stato» afferma la magistratura contabile nelle considerazioni generali. In questa sezione del documento viene messo in risalto come questo fenomeno caratterizzi la maggior parte dei documenti presentati dalle amministrazioni centrali nei conti consuntivi. Come dire: tutti i ministeri spendono troppo.

Ma tra questi ce n'è uno che supera gli altri: quello della Pubblica Istruzione. Questo dicastero, infatti, segnala situazioni di eccedenza che, almeno negli ultimi tre eser-

cizi appaiono ormai «ricorrenti»: se si considera la competenza il loro valore è stato pari a 6.403 miliardi di lire nel 2001 salendo rispetto ai 936 miliardi del 2000 e ai 219,7 del 1999. Lo «stacco» con gli anni passati è impressionante e ingiustificato.

«Le eccedenze di spesa - spiega la relazione - rivelano una palese difficoltà non soltanto di programmazione delle spese e segnatamente in quelle obbligatorie, ma anche un ritardo nelle operazioni di monitoraggio per il governo delle conseguenze contabili connesse all'emersione di maggiori spese in prossimità della chiusura dell'esercizio finanziario».

«È interesse dei consumatori e dei cittadini avere un bilancio chia-

ro, affidabile e trasparente». Con queste parole commenta l'ultimo rapporto della Corte il presidente dei Verdi Alfonso Pecorella Scario. «I Verdi - aggiunge il leader del Sole che ride - avevano sollecitato questo impegno già ai governi del centrosinistra. Lo ribadiscono oggi a maggior ragione a Tremonti, additato anche in sede europea come fautore di una finanza creativa che è l'opposto di ciò che serve a una democrazia avanzata». Silenzio dalle stanze di Tremonti, dove si lavora - a fatica - alla prossima Finanziaria e, soprattutto, a far quadrare le cifre per tentare di mantenere le promesse fatte in campagna elettorale.